

Recensione

Simone Misiani, *I numeri e la politica: statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Bologna, Il Mulino, 2007 (Collana della Svimez).

Il libro di Simone Misiani utilizza la biografia di Alessandro Molinari come strumento per indagare un problema più ampio, quello del ruolo svolto dai tecnici (economisti e statistici in particolare) nel passaggio dal periodo liberale al fascismo e dal fascismo all'Italia repubblicana.

Nato a Piovene Rocchette (VI) nel 1898, figlio di Ettore Molinari, noto esponente del movimento anarchico, Alessandro Molinari si laurea nel 1919 all'università Bocconi di Milano con una tesi sull'organizzazione economica nella Russia dei Soviet. Nel 1920 vince il concorso per il posto di direttore dell'ufficio statistico del Comune di Milano, dove lavora fino al 1929. Nonostante le sue preferenze politiche lo avessero condotto a rifiutare di prendere la tessera del partito fascista, è chiamato in quell'anno all'Istat come direttore generale dal presidente Corrado Gini, con il consenso di Mussolini. Va a Molinari il merito di aver riordinato l'organizzazione interna dell'Istituto centrale di statistica, difendendone l'autonomia nel corso di tutti gli anni '30, soprattutto dopo la sostituzione di Gini con Savorgnan alla presidenza.

Allo scoppio della guerra Molinari viene in parte esautorato dei suoi poteri in seguito all'affiancamento di Giuseppe Adami, direttore del personale che nel 1943 gli subentra alla guida di quello che prende il nome di Istituto nazionale di statistica, trasferito nel settentrione dalla Repubblica sociale italiana. Rimasto a Roma dopo l'8 settembre 1943 e durante l'occupazione tedesca, Molinari vi organizza nel febbraio 1944 il censimento dei maschi in età lavorativa presenti nel territorio dell'allora Governatorato di Roma. Dopo la Liberazione, è processato dalla Commissione di epurazione e sospeso dal servizio all'Istat, dove gli subentra Benedetto Barberi. Assegnato nel 1945 alla missione italiana della United Nations Relief Rehabilitation

Administration, nel 1948 diventa direttore generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez).

Fino a tutto il 1958 come direttore, e in seguito, fino alla morte nel 1962, come membro di numerose commissioni consultive, diede un contributo decisivo alle politiche per lo sviluppo nel Mezzogiorno, facendosi portatore di una concezione tecnica della programmazione, vincolante per la politica, contrapponendosi alla crescente influenza diretta dei partiti, in quanto espressione di interessi contrapposti, nella redistribuzione delle risorse pubbliche.

Particolarmente interessante appare la ricostruzione, basata su fonti inedite, del ruolo svolto da Molinari, in stretta collaborazione con gli esponenti socialisti del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino, nel rendere impossibile l'utilizzo del censimento dei lavoratori compilato dall'Istat nel 1944 da parte delle forze di occupazione tedesche per l'arruolamento forzato di disoccupati da inviare in Germania.

Altrettanto approfondita e ricca di ulteriori indicazioni di ricerca risulta la dettagliata disamina delle dinamiche che portano all'epurazione di Molinari, accusato di collaborazione con il regime e di comportamento antisindacale. Emerge in particolare come i soggetti coinvolti e l'oggetto specifico delle accuse a lui rivolte da alcuni dipendenti dell'Istat riproponessero nella sostanza le argomentazioni usate nei primi anni di guerra per sostituirlo alla direzione del personale. Al di là delle opposte ragioni politiche invocate nel 1940 e nel 1945, appare evidente che la gestione efficientistica e meritocratica di Molinari suscitava un'ostilità diffusa all'interno dell'istituto e più in generale nell'amministrazione pubblica.

Quelli appena richiamati sono soltanto alcuni degli spunti per una riflessione più ampia sulle profonde continuità nella storia amministrativa del nostro paese nel corso del '900 offerti da un approccio alla ricerca che si concentra su un percorso biografico come strumento per illuminare dall'interno proprio le dinamiche che attraversano l'amministrazione tecnica.

Dopo la presa del potere da parte di Mussolini e dopo la Liberazione, un'ulteriore svolta nei rapporti tra politica e amministrazione si ha negli anni che precedono l'avvento del centrosinistra, con la sconfitta delle ambizioni maturate da un ceto di tecnici che intendeva giocare un ruolo di indirizzo nei processi di modernizzazione della società e dell'economia, a scapito della politica.

Si tratta di un filo rosso, quello della contrapposizione tra gestione tecnica e gestione politica dei problemi sociali, presente nella storia d'Italia sin dai primi decenni dopo l'Unità: alla crescita delle amministrazioni tecniche in età crispina fa seguito il loro progressivo smantellamento a partire dagli ultimi anni del XIX secolo, e la parallela diffusione a livello locale di competenze che vengono cooptate a livello centrale negli anni '20 dagli interventi tecnocratici del fascismo. Rimesse in discussione sul finire degli anni '30 di fronte alle emergenze politiche e belliche, quelle stesse competenze e gli uomini che ne sono portatori vengono recuperati nel contesto della stabilità centrista degli anni '50, per essere nuovamente messi in disparte in preparazione dell'apertura a sinistra, di fronte alla necessità di una mediazione tutta politica tra visioni e interessi concepiti come contrapposti.